

Il popolo si ribellò, i giovani si buttarono il 30 di giugno, con le catenelle strappate lungo i marciapiedi e le piazze, contro le jeep della polizia, e gli operai inchiodarono coi saldatori elettrici le ruote delle autoblindo alle rotaie dei tram.

Antonicelli, che aveva affetto popolare e prestigio come presidente del Cln e perché anche nei più oscuri anni di Scelba aveva difeso con parole nette la Resistenza, ebbe nei fatti di Genova un ruolo di organizzazione, di collegamento e di stimolo alla lotta.

Gli telefonò il presidente dell'Anpi genovese perché era necessario un oratore capace di spiegare ai magistrati le ragioni giuridiche che negavano validità al congresso fascista. Antonicelli pensò a Peretti Griva. Fu chiamato di nuovo: «Antonicelli, vieni a fare un discorso in piazza». «No, non sono abbastanza conosciuto a Genova, invitate Perini».

Poche ore dopo fu interpellato ancora: «Vieni, la situazione è grave».

E allora — erano le quattro di notte — io partii in macchina con il gonfalone di Torino e una colonna di autocarri pieni di partigiani. «Vengo con le forze del Piemonte», dissi e poi obbligaì Cuneo e le altre città a portare il gonfalone e telefonai a Parri: «Senti, Parri, tu devi andare a Genova e dire, l'Italia morale è qui». «Antonicelli, ma io sto partendo per Milano». «Tu non parti per Milano, tu vai a Genova». E andò a Genova. E fu una grande vittoria. Era cominciata la nuova Resistenza¹.

Costretto dalla rivolta popolare, il 1° di luglio, Tambroni sospese il congresso del Msi, i fascisti tolsero l'appoggio al governo, le manifestazioni di massa continuarono in tutto il paese, a Palermo, Licata, Reggio Emilia, Roma; una decina di dimostranti furono uccisi dalla polizia.

Le questure ripresero a occuparsi del professor Franco Antonicelli. Il 25 luglio 1960 tenne infatti al Teatro Comunale di Bologna un discorso sul fascismo. Presenti un migliaio di persone, parlò un'ora e mezza e parlò naturalmente anche dei fatti di Genova. Disse tra l'altro, in un discorso articolato che è un'analisi dei gravi errori della classe dirigente italiana durante i quindici anni di esercizio del potere:

La gioventù fu prodigiosa. Chi l'ha vista balzare sui carri, sulle camionette della polizia con un'abilità da scoiattoli, con un coraggio inaudito nascondendo non so, strappando, rompendo le catenelle che tengono, lo sapete, sulle pedane che aspettano il tram, gli autobus, quelle catenelle che tengono dei bastoni, non so come si chiamano, e strappando queste catenelle e tenendole lì e appena passava una camionetta lanciandole sulle guardie e tirandole giù, cose, cose straordinarie, atti di coraggio, certo anche di coraggio, sono atti di coraggio morale, di responsabilità, di sensibilità.

E poi:

I giovani avevano quindici anni, avevano diciotto anni, avevano venti anni, erano nati presso a poco nel 1945, erano nati con lo slancio, direi, e me lo auguro, nei loro genitori, con lo slancio amoroso della Resistenza e con un passato dimenticato, di fascismo dimenticato, passato, oltrepassato; sono i giovani nati dall'anno della Resistenza, una bella crisi, ma è vero un bel battesimo. E allora io dico che ancora più interessante della partecipazione dei giovani è stata la partecipazione dei settori popolari, settori fino allora o nascosti o restii quali quelli degli intellettuali².

¹ Testimonianza all'autore cit.

² Dalla registrazione del discorso di Antonicelli che fu trascritto in modo tecnicamente imperfetto.

Con rapporto n. 012707 del 27 luglio 1960, la Questura di Bologna denunciava al procuratore della Repubblica il professor Franco Antonicelli per apologia di reato, violenza e resistenza a pubblici ufficiali, lesioni a pubblici ufficiali e altri.

Il 14 aprile 1964, il Tribunale di Bologna condannò Antonicelli a otto mesi di reclusione con la condizionale e le attenuanti generiche di cui fu ritenuto meritevole «per i suoi buoni precedenti».

Diceva la sentenza:

È chiaro che l'imputato sia andato oltre la convinta approvazione – che peraltro costituirebbe già requisito sufficiente – sconfinando nell'esaltazione. L'azione dei manifestanti – sintomaticamente definiti «scoiattoli» – è più che caldamente elogiata; è esaltata, magnificata come «coraggiosa azione», suggestivamente presentata come «ottimo battesimo». La contrapposizione fra i dimostranti e gli agenti di P.S. è spinta sino al raffronto esaltazione-denigrazione. I primi sono «scoiattoli coraggiosi»: i secondi bersagli umani che vengono «tirati giù dalle camionette mediante le catenelle impiegate per i passaggi pedonali obbligatori». Questa pesante immagine è rivolta – occorre rilevarlo – ad agenti di pubblica sicurezza che, nell'esercizio di un *munus publicum*, erano stati schierati fra due opposte fazioni di privati *ne cives ad arma venissent*.

Il 17 novembre 1965 la Corte di Appello di Bologna riformò la sentenza. Il tribunale, accolta l'istanza di ascoltare la registrazione dell'intero discorso, ne sottolineava il valore morale e civile in un momento di grave pericolo di involuzione autoritaria o addirittura fascista e assolveva Antonicelli dall'accusa di apologia di reato per insufficienza di prove.